

Stefano Resconi

Università di Milano

‘Tracce’? L’*Alexandre* di Alberico da Besançon e il “Sirventese lombardesco” nel loro contesto manoscritto

DOI: <https://doi.org/10.7358/ling-2018-001-resc>

stefano.resconi@unimi.it

1. SCRIZIONI AVVENTIZIE E CONTESTO MANOSCRITTO

Il recente corso di formazione *Costruire l'Europa: lingue, culture, letterature dal Medioevo alle Modernità* (Urbino, 17-21 luglio 2017) mi ha permesso di discutere insieme agli studenti partecipanti del rapporto che i testi romanzati intrattengono con quelli latini nel contesto materiale delle attestazioni manoscritte. Il lungo processo che porta gli scritti in volgare a emanciparsi dalla subalternità rispetto a quelli in *grammatica* trova in effetti un naturale e preciso corrispettivo anche nei rapporti di forza che le due modalità linguistiche vengono a intrattenere nei codici. Gli estremi di questa parabola evolutiva possono essere identificati rispettivamente nelle attestazioni avventizie delle più antiche prove in volgare – apposte negli spazi rimasti bianchi in manoscritti latini o, nel caso dei giuramenti di Strasburgo e dei placiti capuani, addirittura inglobate in un testo latino per via del loro valore documentario –, e nei più precoci episodi in cui il latino viene a svolgere, al contrario, una funzione servile nei confronti del vernacolo – come ad esempio in alcuni dei commenti trecenteschi alla *Commedia*. Il primo di questi due poli è esemplificato in maniera paradigmatica da una tipologia di attestazione manoscritta ben studiata negli ultimi anni, quella della ‘traccia’, ovvero della

scritturazione, all’interno di spazi rimasti vuoti in codici già compiutamente scritti e corredati di ogni altro possibile accessorio, grafico e non, di microtesti di diversa

natura ed estensione ad opera di scriventi occasionali. Si tratta, insomma, di un tipico fenomeno di reimpiego di un manufatto, già graficamente completo, per iscrivervi, ovunque fosse possibile, qualcosa di nuovo e di estraneo, a distanza di poco tempo o di qualche secolo. (Petrucci 1999, 981)¹

Lo scarso prestigio linguistico e letterario che contraddistingue le prime prove in volgare – soprattutto in confronto con i testi latini – spiega agevolmente la preminenza di questo tipo di attestazione per i più antichi lacerti romanzati ai quali facevo poc' anzi fugace riferimento. Anche nelle prime fasi del successivo sviluppo delle letterature neolatine non verrà comunque meno la prassi della scritturazione avventizia, che ha anzi permesso la conservazione di testi talvolta di alto valore storico-culturale e letterario che altrimenti non ci sarebbero giunti. Non tutte le opere volgari più arcaiche (diciamo, quelle del XII secolo) potevano infatti godere di un prestigio e, soprattutto, di un'estensione tali da permetterne la fissazione in manoscritti appositi e di buona fattura: la forma della 'traccia' poteva così garantire un saldo ancoraggio materiale a testi che dovevano comunque già circolare in supporti scrittori propri, per quanto più precari e deperibili rispetto a un codice latino. Questo dato è ben evidente ad esempio prendendo in considerazione la lirica: la più antica trascrizione conservata di un testo appartenente a questo genere, databile alla seconda metà del XII secolo, è infatti proprio in forma di 'traccia' aggiunta nello spazio rimasto bianco alla fine di una copia dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno². Il manoscritto latino che ci ha conservato questi versi avrà dunque garantito un supporto materiale ben più resistente e duraturo rispetto a quelli che dovevano caratterizzare i *Liederblätter* e le prime raccolte liriche antologiche certamente già circolanti a quell'altezza cronologica.

La modalità della 'traccia' non esaurisce però le tipologie possibili di scrittura avventizia: come ben illustrato dalla definizione petrucciana riportata poco sopra, la seriorità e la subalternità materiale rispetto al/ai testo/i principale/i riportato/i nel codice sono due elementi necessari ma non sufficienti a definire

¹ Riguardo alla natura delle 'tracce' si vedano anche Petrucci 1983, 504-08; 1988, 1202-11 e Stussi 2001.

² Si tratta della canzone di crociata "Chevalier, mult estes guariz" (RS 1548a), riguardo alla quale cfr. Molk 2001. Per altre testimonianze liriche antiche trasmesse in forma di 'traccia' si vedano Di Girolamo 2010 e Resconi 2015. Anche in ambito trobadorico la più antica attestazione scritta è una 'traccia', apposta però nella carta di guardia di un manoscritto volgare (Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 55 sup., il più autorevole testimone del *Roman de Troie*): cfr. Martorano 2004.

un’attestazione in questo modo. Qualora infatti tra il testo secondario e quello preesistente si venga a creare un legame, l’aggiunta si configura piuttosto come un’integrazione volontaria, che, a seconda del tipo di rapporto che la lega all’opera principale, potrà ricoprire di volta in volta ruoli funzionali diversi nell’organismo manoscritto, fornendoci così anche informazioni sul valore e il ruolo che il pubblico antico le riconosceva.

2. IL PRESTIGIO INASPETTATO DI UN TESTO FONDATIVO: L’ALEXANDRE DI ALBERICO DA BESANÇON

Vorrei esemplificare questo assunto generale concentrandomi su un testo romanzo decisamente antico, caratterizzato proprio dal fatto di esserci trasmesso in attestazione unica come scrittura avventizia seriore in un codice latino: precisare la funzione svolta dall’opera neolatina nel suo contesto manoscritto potrà infatti permetterci di meglio definire anche il valore storico e letterario che chi l’ha vergata doveva attribuirgli. Il testo in questione è l’*Alexandre* di Alberico da Besançon, opera con la quale si inaugura il genere del romanzo in volgare³. Si tratta, come noto, di una testimonianza frammentaria costituita da quindici lasse di *octosyllabes* per la maggior parte monorimi⁴, copiate adespote in uno dei più antichi testimoni conservati dell’*Historia Alexandri Magni Macedonis* di Curzio Rufo: il manoscritto Pluteo 64.35 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze⁵. Più precisamente, la trascrizione – opera di due mani coeve abitualmente datate al primo quarto del XII secolo⁶ – è collocata alle carte 115r-116r, ove sfrutta parte dello spazio lasciato bianco alla

³ Il testo si può leggere nell’ultima edizione, fissata da Zufferey 2007 anche sulla scorta di quella fornita da Mölk, Holtus 1999. Per un inquadramento generale sulla fortuna del personaggio storico di Alessandro Magno nella letteratura medievale cfr. Boitani *et al.* 1997, e, più precisamente sul *Roman d’Alexandre*, Frappier 1978. Sul ruolo dell’opera nello sviluppo del genere romanzesco cfr. invece Meneghetti 2010, 29-31.

⁴ Sulla natura metrico-strutturale del testo si veda Roncaglia 1963. Tra i più recenti interventi dedicati all’opera nel suo complesso si segnala Mölk 2000.

⁵ Bischoff 1998, 261 data il manoscritto al terzo quarto del IX secolo, e lo localizza nella regione della Loira. Per quanto riguarda la posizione del testimone nella tradizione dell’opera di Curzio Rufo, cfr. l’edizione critica fissata da Carlo M. Lucarini (2009, x-xi e xxv-xxxvi). Il manoscritto è visionabile *online* accedendo alla *Teca digitale* della Biblioteca.

⁶ Bischoff 1998, 261 ritiene invece che la trascrizione possa risalire addirittura alla prima metà dell’XI secolo.

fine del quindicesimo fascicolo del codice (che si conclude a 116v)⁷; questa pergamena rimasta intonsa si trova in corrispondenza di una lacuna interna al X libro comune a tutta la tradizione manoscritta dell'*Historia*, che il copista del testo latino sperava dunque verosimilmente di poter colmare attraverso il ricorso ad altri testimoni. Come recentemente comprovato dallo studio linguistico condotto da François Zufferey, l'autore dell'*Alexandre* doveva essere franco-provenzale⁸; il suo nome ci è noto grazie ai richiami alla sua opera presenti in successivi rifacimenti che l'hanno utilizzata come base, non solo in ambito oitanico ma anche antico-tedesco. Due delle tre redazioni nelle quali ci è conservato l'*Alexanderlied* di *pfaffe* Lambrecht (databile ancora al XII secolo) attribuiscono infatti la fonte francese da cui dipendono, identificabile proprio con il nostro testo, a un Alberich von Bisinzo (ms. di Vorau) e a un Elberich von Bisenzun (ms. di Strasburgo)⁹. Un riferimento al medesimo autore si ritrova anche in uno dei due manoscritti che ci trasmettono l'*Alexandre* decasillabico, quello di Venezia (Museo Correr, 1493), ove si precisa che “ceste ystoire n'est mie d'Auberin li canoine”¹⁰. Sempre il confronto con i successivi rifacimenti ci permette inoltre di ricostruire in maniera sufficientemente precisa quella che doveva essere la struttura narrativa originaria dell'opera; dopo le prime tre lasse introduttive, i versi che conserviamo raccontano infatti episodi relativi all'infanzia di Alessandro: dalla polemica contro quelle fonti che ne individuano il padre effettivo in Nectanebo, alla descrizione dei suoi genitori Filippo e Olimpia, dei prodigi che ne accompagnano la nascita, della sua educazione e dei maestri che se ne sono occupati. Nonostante il proposito dichiarato ai vv. 25-26 (“contar vos ey pleneyrament / de l'Alexandre mandament”), il racconto di Alberico doveva interrompersi poco dopo la battaglia del Granico, forse a causa dell'aggravarsi di quella *enfirmitas* alla quale l'autore fa riferimento al v. 5¹¹.

I soli dati appena ricordati mostrano chiaramente come la figura del Macedone costituisca un elemento di unione tra i versi in volgare apposti nel

⁷ Per una descrizione della grafia e per la collocazione del testo nella struttura codicologica del manoscritto cfr. la scheda allestita in Careri, Ruby, Short 2011, 52.

⁸ Zufferey 2007, ove si respinge l'interpretazione linguistica avanzata da Lafont 2002.

⁹ Nella redazione di Vorau Alberico è ricordato nel prologo, durante la campagna persiana e nell'epilogo; in quella di Strasburgo, invece, solo nel prologo (cfr. Cipolla 2013, 14, n. 10). Sul rapporto tra il testo tedesco e la sua fonte romanza si veda in ultimo Borriero 2016, 75-80.

¹⁰ V. 10 nell'edizione La Du 1937.

¹¹ Ma offre un'interpretazione totalmente differente del passaggio Landolfi 2014, 960-62. Per la ricostruzione della struttura originaria dell'opera di Alberico cfr. Foulet 1949, 4-8 e 37-60.

codice fiorentino e la narrazione storica di Curzio Rufo alla quale era stato originariamente dedicato il manoscritto: viene così meno una delle tre caratteristiche che definiscono il concetto di ‘traccia’, vale a dire – oltre alle già ricordate recenziarietà e subalternità materiale – l’estraneità tematica. La trascrizione dell’*Alexandre* di Alberico nel suo unico latore pare dunque essere piuttosto un’aggiunta volontaria, che a un’analisi più circostanziata potrebbe inoltre rivelarsi un’operazione ben più complessa rispetto alla semplice giustapposizione di due testi, per giunta molto diversi tra loro, motivata dalla generale affinità della materia trattata.

Per meglio approfondire questo aspetto potrà essere utile esaminare più da vicino il nostro manoscritto. Quest’ultimo manca del primo fascicolo, così che l’*Historia* di Curzio Rufo inizia quasi alla fine del terzo libro¹²; considerando che la trascrizione del prosieguo dell’opera – costituita da dieci libri – occupa pressoché integralmente i sedici fascicoli di cui è composto il manufatto, risulta evidente che l’unità codicologica perduta non poteva certo contenere da sola tutti i primi tre libri. È questa la riprova che anche il codice della Laurenziana doveva condividere la più ampia delle lacune d’archetipo che affliggono la tradizione conservata dell’*Historia*, vale a dire quella dei primi due libri¹³. In tutti i manoscritti circolanti nell’Età di mezzo, dunque, questa autorevole fonte classica relativa a uno dei personaggi antichi più cari all’immaginario medievale iniziava *ex abrupto* con il ventitreenne Alessandro pronto ad assediare la città frigia di Celene, nel 333. La perdita della parte iniziale della narrazione, dedicata all’infanzia e alla prima giovinezza del condottiero macedone, costituisce così un problema testuale ben evidente anche ai copisti e ai lettori medievali, che hanno talvolta cercato di porre rimedio all’inconveniente integrando nei manoscritti di Curzio Rufo epitomi e riassunti in grado di colmare la lacuna.

Per restare a trascrizioni di Curzio Rufo databili entro il XII secolo, ciò avviene ad esempio in due codici che possono rappresentare in maniera paradigmatica questo tipo di operazioni: Oxford, Corpus Christi College 82 (O) e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Latino 1869 (V), entrambi

¹² Più precisamente al capitolo 10, in corrispondenza della riga 528 dell’edizione Lucarini 2001 (“vix gladio futurum opus ...”).

¹³ Nell’illustrare gli errori da attribuire all’archetipo, Lucarini 2009, xxvi, n. 32 scrive: “Adde omnes testes libris I-II et initio terti, item fine quinti et initio sexti necnon multis partibus libri decimi carere”. Come già ricordato, il copista dell’*Alexandre* di Alberico sfrutta proprio lo spazio lasciato bianco in corrispondenza di una delle lacune del decimo libro per trascrivere l’opera.

allestiti in Francia¹⁴. I due manoscritti condividono un'integrazione di cospicua ampiezza, anch'essa di origine francese e composta tra l'XI e primi anni del XII secolo, finalizzata a colmare le lacune iniziali che contraddistinguono la trasmissione dell'*Historia*: dopo aver raccontato i prodigi che accompagnano la nascita di Alessandro e la sua educazione – ma da fonti diverse rispetto a quelle utilizzate da Alberico –, narra infatti anch'essa le avventure dell'eroe fino alla vittoria del Granico¹⁵. A riprova della sua versatilità, il supplemento ha subito trattamenti materiali differenziati nei testimoni manoscritti: O, che si configura come una raccolta miscelanea incentrata sulla figura di Alessandro, lo colloca all'inizio dell'opera di Curzio Rufo, che poi provvede a integrare anche in altri luoghi contraddistinti dalla presenza di lacune d'archetipo attraverso il ricorso a ulteriori apporti¹⁶. In V, invece, questo testo costituisce un'aggiunta materiale inserita da un copista di poco più tardo rispetto a quello originario: insieme ad altri supplementi, esso è infatti trascritto su fogli integrati al manoscritto, anche se talvolta collocati in luoghi incongrui¹⁷. In virtù della sua funzionalità – e complice l'autorevolezza che i lettori medievali riconoscevano a tutti gli elementi costitutivi di un manoscritto latino classico, a prescindere dal loro autore effettivo – questo supplemento godette di un buon successo nell'Età di Mezzo, e la prima traccia della sua ricezione si rileva proprio nell'*Alexandre* di Alberico, che deve aver mutuato la descrizione della battaglia del Granico proprio da questo apporto¹⁸.

I dati qui riportati mi sembrano delineare un quadro decisamente interessante, in base al quale i versi volgari di Alberico trascritti nel manoscritto fiorentino risultano svolgere anch'essi la funzione di aggiunta finalizzata a risarcire la porzione di testo mancante all'inizio dell'*Historia*¹⁹; il Pluteo 63.35 risulterebbe

¹⁴ Per la descrizione dettagliata di questi manoscritti si veda, oltre alla *recensio* di Lucarini 2009, anche il regesto di Munk Olsen 1982, 355-62.

¹⁵ L'*incipit* dell'integrazione è "Alexander uesanus iuuenis qui nichil nisi grande ...", mentre l'*explicit* è "Post hanc uictoriam maior pars Asie ad Alexandrum defecit"; il testo è stato studiato e pubblicato in ultimo da Smits 1987.

¹⁶ Cfr. Smits 1987, 93-95.

¹⁷ La fisionomia assunta dall'aggiunta in questo manoscritto, oggi visionabile in riproduzione digitale sul sito Internet della Biblioteca, è stata studiata in particolare da Thomas 1880.

¹⁸ La dimostrazione del rapporto intertestuale è effettuata da Foulet 1934.

¹⁹ A quanto mi risulta, l'ipotesi che il testo di Alberico possa svolgere una funzione integrativa nei confronti dell'opera latina è stata succintamente avanzata solo da Mölk, Holtus 1999, 585-86 ("Sie zeigt, daß ein volkssprachlicher Text als eine sachliche Ergänzung eines lateinischen historischen Texts angesehen worden ist, eine präzise Ergänzung überdies insofern, als die Curtius-Hs., der wie allen anderen die beiden ersten Bücher fehlen, nichts über

così il più antico testimone di Curzio Rufo conservato provvisto di un’integrazione. Da questa circostanza discenderebbero almeno tre implicazioni che credo possano permettere di meglio interpretare la natura dell’unico frammento superstite del romanzo. Innanzitutto, tale situazione potrebbe spiegare la ragione effettiva per cui un’opera in volgare verosimilmente circolante attraverso canali di tradizione efficaci (come dimostrato dal recupero di Alberico effettuato dai rifattori successivi), ma con tutta probabilità contraddistinta da un alto tasso di precarietà materiale (come comprovato dalla frammentarietà dell’unica attestazione sopravvissuta), sia stata a un certo punto trascritta nell’autorevole e duraturo manoscritto di un autore latino di epoca classica.

In seconda istanza, ciò permetterebbe di chiarire il motivo per cui il testo di Alberico sia stato copiato nonostante la palese incompletezza che doveva caratterizzarlo già nel modello della trascrizione conservata: la *V* capitale (= *Vacat*) apposta alla fine del testo volgare segna infatti con tutta probabilità il luogo in cui l’opera veniva meno già nell’antigrafo. Non ci sono in effetti ragioni che possano portare a pensare che lo scriba si sia arrestato nel suo lavoro per altri motivi: gli restava infatti ancora una facciata e mezza da poter utilizzare per la copia, e il testo si interrompe bruscamente proprio nel bel mezzo dell’enumerazione dei maestri di Alessandro, tralasciando per giunta il più importante di essi, Aristotele. Nel contempo, l’entità dello spazio disponibile (dalla seconda colonna della carta 115r fino a 116v) e l’assenza di altri bianchi significativi nel manoscritto²⁰ lasciano supporre che la quantità di testo che si progettava di copiare fosse relativamente ridotta, certo non corrispondente all’intero lavoro di Alberico. L’apparente contraddizione per cui un copista si sarebbe curato di vergare un testo romanzo fortemente frammentario in un manoscritto così autorevole verrebbe meno proprio alla luce della funzione assunta dai versi volgari nel codice. Agli occhi di chi ha effettuato l’integrazione, infatti, l’evidente lacunosità del testo di Alberico doveva infatti risultare un elemento secondario rispetto al fatto che proprio la parte dell’opera di cui disponeva fosse quella che meglio poteva rispondere alla sua necessità: colmare almeno parzialmente la lacuna di informazioni sull’infanzia e la giovinezza di Alessandro che caratterizza l’*Historia*.

Alexanders Kindheit bietet”), e più recentemente da Borriero 2016, 77 (“toute la tradition manuscrite de Quinte-Curce est orpheline de la *nativitas* et de la formation du jeune héros: le manque est comblé, au moins en F, par le texte vernaculaire, en dépit de sa brièveté”).

²⁰ Solo in coda all’ultimo fascicolo, dopo la fine dell’*Historia*, resta bianca una facciata e mezzo.

In terzo luogo, la funzione che abbiamo visto contraddistinguere l'*Alexandre* nel suo contesto manoscritto connota in maniera forse un po' inaspettata il valore che doveva essere riconosciuto al testo di Alberico nell'ambito della sua ricezione antica: a maggior ragione in epoca ancora così arcaica stupisce infatti che quest'opera – nonostante la sua sperimentality e, soprattutto, nonostante la sua natura schiettamente volgare – potesse godere di un prestigio sufficiente a farle svolgere la medesima funzione che, in manoscritti affini all'unico che ce la tramanda, abbiamo visto essere affidata a testi certamente accessori ma pur sempre autorevolmente scritti in latino in ambito clericale. La contiguità che lega Alberico proprio a questi ambienti si riconosce non solo nel retroterra di letture che traspare dai suoi versi, ma anche dal dettato testuale, nel quale sono incastonati veri e propri lemmi latini; l'espedito linguistico, che non manca di ripresentarsi in più luoghi del lacerto, è volutamente sfruttato al massimo nella prima lassa, così da permettere la citazione del più celebre passo dell'*Ecclesiaste*:

Dit Salomon al premier pas
quant de son libre mot lo clas:
Est vanitatum vanitas
et universa vanitas.
Poyst lou me fay m'*enfirmitas*,
toylle s'en *otiositas*.
Solaz nos faz'*antiquitas*,
que tot non sie *vanitas*.

La cultura clericale che traspare dai versi di Alberico contribuisce dunque a garantire il loro prestigio, così che il codice linguistico scelto dall'autore non costituisce di per sé un elemento limitante nei confronti della funzione attribuita al testo nel manoscritto. È questo uno dei primi casi in cui, in contesto non agiografico, viene riconosciuta al volgare una tale autorevolezza nel trattare temi abitualmente appannaggio della *grammatica*. L'*Alexandre* di Alberico determina in questo modo non solo l'inizio della parabola di un nuovo genere letterario, ma anche quello di uno dei processi che segneranno la progressiva emancipazione delle lingue romanze dal latino: il loro utilizzo per trattare argomenti propri della cultura più formalizzata, fino ad arrivare alla scrittura di opere originali di tipo storico, enciclopedico e scientifico direttamente in volgare.

3. TRADIZIONI LIRICHE IN CONTATTO: IL “SIRVENTESE LOMBARDESCO”

Il progressivo affermarsi delle letterature romanze nel corso della seconda metà del XII e poi definitivamente nel XIII secolo fa sì che anch’esse possano contare su forme di trasmissione manoscritta sempre più strutturate. Queste mutate condizioni scritte modificano in parte anche il ruolo svolto dalle ‘tracce’ di testi neolatini, che potranno iniziare a essere apposte in codici contenenti opere volgari e non più necessariamente latine. Inoltre, la veicolazione di un testo romanzo in forma di ‘traccia’ potrà a questo punto spiegarsi anche con ragioni diverse dalla sua incapacità di costituirsi in una tradizione manoscritta organica, risultando ad esempio indicativa del suo grande successo, oppure della sua circolazione in aree diverse da quelle della sua diffusione originaria, contraddistinte da un contesto ricezionale differente. Anche in queste ben più evolute circostanze, la rilevazione di elementi a diverso titolo anomali nelle modalità della trasmissione materiale di un’opera possono rivelarsi particolarmente significativi per una migliore messa a fuoco del valore che le era attribuito dal pubblico antico.

Per esemplificare questo tipo di situazione, si può prendere in considerazione il caso del tutto peculiare di “Poi qe neve ni glaza” (*BEdT* 461,195a), vale a dire il cosiddetto “Sirventese lombardesco”²¹. Come noto, questo importante testo lirico italiano settentrionale databile alla seconda metà del XIII secolo è stato studiato per la prima volta da Giulio Bertoni, che lo rinvenne nel suo unico latore: il complemento Campori (Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, γ.N.8.4.11-13), una delle due sezioni nella quali è stata smembrata la copia del canzoniere di Bernart Amoros vergata da Giacomo Teissier di Tarascona nel 1588-89 su richiesta di Piero di Simon del Nero (nota ai provenzalisti con la sigla “a¹”) ²². Più precisamente, il nostro testo è trascritto in chiusura della silloge, alle pagine 615-16, privo di indicazione di paternità e provvisto solo di una rubrica di genere: *chanzon*. Questa peculiare posizione aveva portato già lo stesso Bertoni a interrogarsi sull’appartenenza originaria o meno del componimento alla raccolta; notato che il “Sirventese lombardesco” non figura nella tavola del manoscritto, lo studioso riteneva però di non poter dirimere la questione esclu-

²¹ Il testo si può leggere nella sua più recente edizione, provvista di ampio commento: Stussi 2000.

²² Bertoni 1901, 298-309. Il complemento Campori è stato poi pubblicato in edizione diplomatica preceduta da introduzione in Bertoni 1911; si veda inoltre Debenedetti 1911, 99-100. Una riproduzione digitale del manoscritto è scaricabile dal sito Internet della Biblioteca.

sivamente sulla base di questo dato, dal momento che “la tavola reca soltanto il nome degli autori, mentre il nostro componimento è purtroppo nel cod[ice] Campori anonimo”²³. Varrà però la pena di notare che il testo si trova trascritto alla fine di un’importante sezione di tenzoni²⁴: questa estraneità di genere rispetto ai componimenti contigui mi sembra un primo dato interno in grado di suggerire che il *sirventese* possa essere stato effettivamente aggiunto già anticamente in forma avventizia ai materiali del canzoniere di Bernart Amoros nel corso della loro circolazione italiana settentrionale, magari in uno spazio rimasto bianco alla fine del modello (o in uno degli antigrafati del modello) usufruito dal Teissier; egli (o – di nuovo – il copista di uno degli antigrafati del modello da lui utilizzato) si sarà poi limitato a trascrivere in continuità anche quest’ultimo componimento che trovava nel codice. Mi pare che mettendo a confronto la peculiare collocazione manoscritta del “Sirventese lombardesco” con le forme abituali della trasmissione della lirica italiana settentrionale e provenzale sia possibile formulare qualche altra osservazione utile a individuare quella che doveva più probabilmente essere la natura materiale originaria di questa eccezionale attestazione.

Innanzitutto, si può considerare il fatto che la lirica italiana settentrionale di ispirazione provenzaleggiante – esclusi dunque gli autori che si pongono in dialogo diretto con i toscani, da Guinizelli a Onesto da Bologna e così via – ci è sostanzialmente pervenuta in maniera avventizia e, più precisamente, in forma di ‘tracce’ adespote; tale situazione si spiega molto probabilmente con l’incapacità di questo filone poetico nel costituirsi in una tradizione manoscritta autonoma in un’area in cui la lirica di riferimento resta, ancora per tutto il Duecento, quella occitana. Il “Sirventese lombardesco” si inserisce pienamente nell’ambito di questo tipo di produzione settentrionale, come mostra la significativa rete di rinvii tematici e anche propriamente intertestuali che lo legano ad altre importanti ‘tracce’ di questo tipo, e in particolare a “[E]u ò la plu fina druderia”, componimento peculiarissimo che mette in contatto diretto i due modelli costituiti dalla poesia in lingua d’*oc* e dalla Scuola siciliana²⁵. Sarebbe dunque assolutamente naturale se anche questa lirica, al pari delle sue consimili, ci fosse pervenuta grazie a una sua trascrizione fortunosa e anonima.

²³ Bertoni 1901, 300.

²⁴ Su questa sezione del manoscritto si veda Borghi Cedrini, Meliga 2014.

²⁵ Come noto, la carta ravennate è stata studiata compiutamente per la prima volta da Stussi 1999; per quanto riguarda “[E]u ò la plu fina druderia” si veda invece Brugnolo 1995. Si noterà che anche le attestazioni manoscritte settentrionali di poesie della Scuola siciliana sono significativamente in forma di ‘traccia’ adespota.

Possiamo poi notare che, mentre è bene attestata la co-presenza di testi appartenenti alle due tradizioni liriche galloromanze in un medesimo canzoniere²⁶, componimenti lirici italiani non trovano abitualmente spazio all’interno di sillogi liriche provenzali o francesi organizzate. Il dato è evidente considerando anche la tradizione manoscritta di quegli autori che hanno composto poesie sia in italiano che in provenzale, come ad esempio – in contesti del tutto differenti – Percivalle Doria, Paolo Lanfranchi da Pistoia e Dante da Maiano: i loro testi in lingua del *sì* vengono infatti inclusi nella relativa tradizione manoscritta e quelli in lingua d’*oc* altrettanto, senza alcun tipo di contatto²⁷. Il dato è particolarmente significativo nel mostrare che nell’ultimo quarto del Duecento la tradizione lirica italiana doveva essere percepita come ben distinta da quelle galloromanze anche da un punto di vista ‘funzionale’ – ed è indicativo in questo senso il fatto che Percivalle Doria e Paolo Lanfranchi ricorrono al provenzale per scrivere testi a tema politico. Qualora costituisse parte integrante del *corpus* rappresentato da a¹, il “Sirventese lombardesco” sarebbe dunque una delle rare infrazioni a questa costante, infrazioni che tendono inoltre a collocarsi in epoca ormai trecentesca e/o a individuare contesti scrittori non formalizzati: dal purtroppo inattuabile *Libro siciliano* utilizzato dal Barbieri, alle micro-sillogi trascritte significativamente in forma di ‘traccia’ stratificata e adespota nelle carte rimaste bianche alla fine di uno dei testimoni del *Partonopeus de Blois* (Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 7516) e del manoscritto Palatino Latino 790 della Biblioteca Apostolica Vaticana²⁸.

Una deroga a questo principio generale è costituita dai testi plurilingui di autori provenzali e dunque, per restare a quelli che implicano l’utilizzo dell’italiano, il discordo e il contrasto con la genovese di Raimbaut de Vaqueiras (rispettivamente *BEdT* 392,4 e 392,7) e la *cobla* in sei (o, più probabilmente,

²⁶ Ciò avviene non solo in un canzoniere provvisto di una doppia sezione come Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, a.R.4.4 (noto con la sigla D agli studiosi della lirica provenzale e come H a quelli della tradizione francese), ma anche con l’inserzione in singole sillogi di apporti minoritari di testi appartenenti all’altra tradizione, eventualmente linguisticamente acclimatati: per la presenza di testi provenzali in canzonieri francesi cfr. Raupach, Raupach 1979, e, per la situazione opposta, Ineichen 1969.

²⁷ Per quanto riguarda Percivalle Doria, si veda il profilo curato da Corrado Calenda in Di Girolamo 2008, 751-52; per Dante da Maiano Bettarini 1969; per Paolo Lanfranchi la voce approntata da Giuseppina Brunetti per il DBI, consultabile *online*.

²⁸ Riguardo al Barbieri cfr. Debenedetti 1911, 270; sul BnF, nouv. acq. fr. 7516 Formisano, Zaggia 1985 e Gresti 2012; sul BAV, Pal. Lat. 790 Careri 2015.

quattro) lingue di Cerveri de Girona (*BEdT* 434a.40)²⁹. Questi componimenti vengono infatti regolarmente inseriti nelle rispettive sezioni autoriali, a riprova del fatto che, dal punto di vista dei copisti, la loro paternità è percepita come elemento maggiormente significativo rispetto alla loro eccezionalità linguistica³⁰; non a caso, gli allestitori di canzonieri riservano il medesimo trattamento anche a quelle liriche integralmente scritte da trovatori in una varietà linguistica diversa dal provenzale, come è il caso della *rotrouenge* francese di Gaucelm Faidit (*BEdT* 167,50), trasmessaci solo da sillogi occitane³¹.

L'insieme di queste osservazioni sembra dunque suggerire che il testo del nostro sirventese si sia innestato nella trasmissione del canzoniere di Bernart Amoros in forma di scrizione avventizia; tale ipotesi garantirebbe in effetti all'unica attestazione del "Sirventese lombardesco" il più alto tasso di aderenza alle modalità di trasmissione più tipiche dei testi ad esso affini, privandola di molti dei tratti a diverso titolo anomali che parrebbero caratterizzarla. Questa sostanziale coerenza alle modalità di trasmissione della lirica italiana settentrionale potrebbe essere un elemento utile anche alla nota discussione sulla paternità del componimento. Quando il "Sirventese lombardesco" venne scoperto esso risultava essere l'unica eccezionale testimonianza di una produzione lirica di matrice provenzaleggiante in italiano settentrionale, e questa situazione – complice anche un complesso passaggio del *De vulgari eloquentia* – portò Bertoni a suggerirne la possibile paternità sordelliana; ipotesi ritenuta meritevole di simpatia ancora dal Contini dei *Poeti del Duecento*³². Credo che il pur esiguo manipolo di testi italiani settentrionali rivenuti negli ultimi decenni, nel sottrarre il "Sirventese lomar-

²⁹ Per quanto riguarda i testi di Raimbaut si vedano in particolare i capitoli ad essi dedicati in Brugnolo 1983; a proposito invece della *cobla* di Cerveri, si consideri in ultimo Tavani 2011. Si noterà naturalmente che questi testi non circolano solo in canzonieri esemplati in Italia.

³⁰ È solo il contrasto con la genovese a venire talvolta trascritto al di fuori della rispettiva sezione autoriale, a causa però di connotati specifici di suoi singoli latori: il disordine che caratterizza Da in rapporto alla sua fonte costituita dal *Liber Alberici* (riguardo al quale cfr. in particolare Meneghetti 1991), o il fatto di venire coerentemente trascritto nella sezione delle tenzoni in IK, ma, a dimostrazione della forte presenza di una valutazione di tipo autoriale anche in questo contesto, in contiguità significativa con la tenzone bilingue tra Raimbaut e Conon de Béthune (*BEdT* 392,29).

³¹ Su questo testo cfr. in ultimo Molk 2003.

³² Contini 1960, I, 501. Il luogo del *De vulgari eloquentia* implicato è I xv 2; la sua interpretazione più convincente – per la capacità di garantire la coerenza argomentativa del passo – è con tutta probabilità quella per la prima volta avanzata da Francesco D'Ovidio e poi recentemente sostenuta anche da Tavani 2011, 1311-12, priva di qualsiasi possibile riferimento a una produzione sordelliana in lingua del *sì*.

desco” al suo isolamento e nel collocarlo anzi nella già ricordata rete di richiami reciproci, renda oggi meno necessario pensare che il suo autore dovesse essere di necessità una figura d’eccezione come Sordello. Anzi, Maria Luisa Meneghetti ha recentemente individuato alcuni importanti riscontri intertestuali che connettono il nostro componimento a un apporto di tradizione ridotta confluito nel solo canzoniere provenzale H³³: anche questo elemento potrebbe suggerire che l’autore del sirventese possa essere un trovatore italiano attivo in contesti periferici della ricezione e ricreazione trobadorica veneta. Se, come abbiamo visto, i canzonieri provenzali non rifiutano aprioristicamente le sperimentazioni linguistiche dei poeti che rientrano nel canone, l’anonimato e le modalità originarie di apposizione materiale che caratterizzano il “Sirventese” potrebbero allora forse indicare che il suo autore di quel canone non faceva parte³⁴.

L’unico elemento del tutto peculiare che permane a carico dell’attestazione manoscritta di cui ci stiamo occupando e che, proprio per questo motivo, ne definisce l’eccezionalità, è il fatto che il nostro componimento è stato fissato per iscritto in una silloge lirica e, dunque, in un manoscritto che riporta testi appartenenti al medesimo genere letterario. In ragione di ciò, anche questa attestazione, nella sua probabile natura originaria di scrittura avventizia, non potrà propriamente definirsi come ‘traccia’ – al pari degli altri componimenti italiani settentrionali già ricordati –, ma piuttosto come un’aggiunta ‘a tema’. La ragione di questa contingenza sarà probabilmente da ricercarsi nel fatto che, pur in forma contrastiva, il “Sirventese lombardesco” è l’unico di questi testi italiani di matrice provenzaleggiante a fare esplicito riferimento alla tradizione occitana nella sua prima strofa metapoetica:

Poi qe neve ni glaza
non me pot far guizado,
e qe dolzamentr’ardo
en l’amor qe m’abrazza,
ben è rason q’eo faza
un sirventés lonbardo,
qué del proenzalesco
no m’acresco: – e fôra cosa nova,
q’om non trova – sirventés lombardesco.³⁵

³³ Meneghetti 2008, 241-50.

³⁴ Si consideri a tal proposito che Sordello rientra nel canone rappresentato in a, che gli dedica una pur ridotta sezione d’autore alle pp. 379-82.

³⁵ Cito da Stussi 2000, 294.

La natura materiale originaria dell'unica attestazione manoscritta del componimento, nel risultare elemento d'interesse per lo studio della circolazione antica del canzoniere di Bernart Amoros, contribuisce così anch'essa a mettere in risalto il peculiare rapporto che, per esplicita dichiarazione dell'autore, il "Sirventese lombardesco" intrattiene con la produzione provenzale.

BIBLIOGRAFIA

- Bertoni, Giulio. 1901. "Nuove rime di Sordello da Goito". *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 38: 269-309.
- Bertoni, Giulio. 1911. *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros (Complemento Càmpori)*. Edizione diplomatica preceduta da un'Introduzione a cura di Giulio Bertoni. Friburgo: O. Gschwend.
- Bettarini, Rosanna (a cura di). 1969. Dante da Maiano, *Rime*. Firenze: Le Monnier.
- Bischoff, Bernard. 1998. *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*. I. Aachen-Lambach. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Boitani, Piero, Corrado Bologna, Adele Cipolla, Mariantonia Liborio (a cura di). 1997. *Alessandro nel Medioevo occidentale*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Borghesi Cedrini, Luciana e Walter Meliga. 2014. "La sezione delle tenzoni del canzoniere di Bernart Amoros". In *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*. A cura di Paolo Canettieri e Arianna Punzi. Roma: Viella. 273-87.
- Borriero, Giovanni. 2016. "Sources et auteurs dans la matière d'Alexandre: considérations préliminaires". *Medioevi* 2: 71-106.
- Brugnolo, Furio. 1983. *Plurilinguismo e lirica medievale da Raimbaut de Vaqueiras a Dante*. Roma: Bulzoni.
- Brugnolo, Furio. 1995. "'Eu ò la plu fina druderia'. Nuovi orientamenti sulla lirica cortese italiana settentrionale del Duecento". In Furio Brugnolo, *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*. Roma - Padova: Antenore, 2010. 44-85.
- Careri, Maria. 2015. "Una nuova pagina di lirica romanza (provenzale, francese e italiana): Vat. Pal. Lat. 750, c. 179v". *Medioevo Romanzo* 39: 241-67.
- Careri, Maria, Christine Ruby, Ian Short. 2011. *Livres et écritures en français et en occitan au XII^e siècle. Catalogue illustré avec la collaboration de Terry Nixon et de Patricia Stirnemann*. Roma: Viella.
- Cipolla, Adele (a cura di). 2013. Pfaffe Lambrecht, *Alexanderlied. Infanzia, Tiro, morte di Dario (Alessandro di Vorau)*. Edizione, traduzione e commento a cura di Adele Cipolla. Roma: Carocci.

- Contini, Gianfranco. 1960. *Poeti del Duecento*. 2 voll. Milano - Napoli: Riccardo Ricciardi Editore.
- Debenedetti, Santorre. 1911. *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*. Poi in *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta, con integrazioni inedite, a cura e con postfazione di Cesare Segre. Padova: Antenore, 1995.
- Di Girolamo, Costanzo. 2008. *I poeti della Scuola Siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. II: *Poeti della corte di Federico II*. Edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Di Girolamo, Costanzo. 2010. “Un testimone siciliano di *Reis glorios* e una riflessione sulla tradizione stravagante”. *Cultura Neolatina* 70 (1-2): 7-44.
- Formisano, Luciano e Massimo Zaggia, “Le composizioni liriche del codice gonzaghese della Biblioteca Nazionale di Parigi, fr. 7516 Nouv. Acq.”. In Giancarlo Schizzerotto, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*. Mantova: Publi-Paolini. 40-71.
- Foulet, Alfred. 1934. “La bataille du Granique chez Alberic”. *Romania* 60: 237-41.
- Foulet, Alfred. 1949. *The Medieval French Roman d’Alexandre*, vol. III: *Version of Alexandre de Paris. Variants and Notes to Branch I Prepared by Alfred Foulet*. Princeton: Princeton University Press.
- Frappier, Jean. 1979. “Le Roman d’Alexandre et ses diverses versions au XII^e siècle”. In *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*. Hg. von Hans R. Jauss und Erich Köhler. Heidelberg: Winter. VI 149-67.
- Gresti, Paolo. 2012. “Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. 7516”. *Studi di Filologia Italiana* 70: 1-40.
- Ineichen, Gustav. 1969. “Autour du graphisme des chansons françaises à tradition provençale”. *Travaux de linguistique et de littérature* 7: 203-18.
- La Du, Milan S. 1937. *The Medieval French Roman d’Alexandre*, vol. I: *Text of the Arsenal and Venice Versions* Prepared with an Introduction and a Commentary by Milan S. La Du. Princeton - Paris: Princeton University Press - Les Presses Universitaires de France.
- Lafont, Robert. 2002. “Nouveau regard sur le fragment d’Alexandre”. *Revue de Linguistique Romane* 66: 161-207.
- Landolfi, Annalisa. 2014. “La ‘finta innocenza’ di Alberico. Qualche nota sul prologo del Frammento su Alessandro”. In *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*. A cura di Paolo Canettieri e Arianna Punzi. Roma: Viella. 945-66.
- Lucarini, Carlo M. (ed.). 2009. “Praefatio”. In Q. Curtius Rufus, *Historiae*. Berolini et Novi Eboraci: Walter de Gruyter.

- Martorano, Antonella. 2004. "Il frammento ambrosiano del *Gay descort* di Pons de Capduoill (BdT 375,26) con una nuova edizione del testo". *Cultura Neolatina* 64 (3-4): 411-41.
- Meneghetti, Maria Luisa, 1991. "Uc de Saint Circ tra filologia e divulgazione (su data, formazione e fini del *Liber Alberici*)". In *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*. Atti del Convegno (Treviso, 28-29 settembre 1990). A cura di Maria Luisa Meneghetti e Francesco Zambon. Treviso: Edizioni Premio Comisso. 115-28.
- Meneghetti, Maria Luisa. 2008. "*Vidas e razos*: sondaggi di stratigrafia funzionale (con una riflessione su fonti e significato del 'Sirventes lombardesco')". In *I trovatori nel Veneto e a Venezia*. Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 28-31 ottobre 2004). A cura di Giosuè Lachin. Presentazione di Francesco Zambon. Padova: Antenore. 227-51.
- Meneghetti, Maria Luisa. 2010. *Il romanzo nel Medioevo. Francia, Spagna, Italia*. Bologna: il Mulino.
- Mölk, Ulrich. 2000. "Alberics Alexanderlied". In *Alexanderdichtungen in Mittelalter. Kulturelle Selbstbestimmung im Kontext literarischer Beziehungen*. Hg. Jan Cölln, Susanne Friede, Hartmut Wulfram unter Mitarbeit von Ruth Finckh. Göttingen: Wallstein Verlag. 21-36 [poi stampato anche in *Cultura Neolatina* 61 (1-2): 7-24].
- Mölk, Ulrich. 2001. *Das älteste französische Kreuzlied und der Erfurter Codex Amplonianus 8° 32*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Mölk, Ulrich. 2003. "À propos de la tradition manuscrite de la chanson PC 167,50 de Gaucelm Faidit". Dans *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc*. Actes du septième Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes (Reggio Calabria - Messina, 7-13 juillet 2002). Publiés par Rossana Castano, Saverio Guida, Fortunata Latella. Roma: Viella. 55-64.
- Mölk, Ulrich und Günter Holtus. 1999. "Alberics Alexanderfragment. Neuausgabe und Kommentar". *Zeitschrift für romanische Philologie* 115 (4): 582-625.
- Munk Olsen, Birger. 1982. *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles par B. Munk Olsen*, vol. I: *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle. Apicius-Juvénal*. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.
- Petrucci, Armando. 1983. "Il libro manoscritto". In *Letteratura italiana*, vol. II: *Produzione e consumo*. Torino: Einaudi. 499-524.
- Petrucci, Armando. 1988. "Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)". In *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II: *L'età moderna*. Torino: Einaudi. 1195-292.
- Petrucci, Armando. 1999. "Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale". In *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. 981-1010.

- Raupach, Manfred und Margret Raupach. 1979. *Französierte Trobadorlyrik. Zur Überlieferung provenzalischer Lieder in französischen Handschriften*. Tübingen: Niemeyer.
- Resconi, Stefano. 2015. “Tracce, ricontestualizzazioni, canali di trasmissione peculiari: percorsi tra le liriche oitaniche trascritte al di fuori dei canzonieri francesi”. *Critica del Testo* 18 (3): 169-98.
- Roncaglia, Aurelio. 1963. “L’Alexandre d’Alberic et la séparation entre chanson de geste et roman”. In *Chanson de Geste und höfischer Roman*. Heidelberger Kolloquium (30. Januar 1961). Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag. 37-60.
- Smits, Edmé R. 1987. “A Medieval Supplement to the Beginning of Curtius Rufus’s *Historia Alexandri*: An Edition with Introduction”. *Viator* 18: 89-124.
- Stussi, Alfredo. 1999. “Versi d’amore in volgare tra la fine del secolo XII e l’inizio del XIII”. *Cultura Neolatina* 59: 1-69.
- Stussi, Alfredo. 2000. “Note sul ‘Sirventese lombardesco’”. *Cultura Neolatina* 60 (3-4): 281-310.
- Stussi, Alfredo. 2001. *Tracce*. Roma: Bulzoni.
- Tavani, Giuseppe. 2011. “Sei, quattro o cinque?”. *Rivista di Studi Catalani* 1: 3-16.
- Tavoni, Mirko. 2011. *De vulgari eloquentia*. In Dante Alighieri, *Opere*. Edizione diretta da Marco Santagata, vol. I: *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*. A cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni. Introduzione di Marco Santagata. Milano: Arnoldo Mondadori Editore. 1065-547.
- Thomas, Antoine. 1880. “Notice sur un manuscrit de Quinte-Curce”. *Revue critique d’histoire et de littérature* 14: 75-78.
- Zufferey, François. 2007. “Perspectives nouvelles sur l’Alexandre d’Auberi de Besançon”. *Zeitschrift für romanische Philologie* 123 (3): 385-418.

ABSTRACT

This paper studies the role that two important Romance texts – Alberic de Besançon’s *Alexandre* and the “Sirventese lombardesco” – play within their unique manuscript witnesses (respectively Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 64.35 and Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, γ.N.8.4.11-13). This specific point of view allows to better understand the meaning and the cultural significance that ancient readers gave to those texts, and it is also useful to better understand the phenomenon of adventitious transcriptions of Romance texts into Latin or vernacular manuscripts (with particular reference to the category of ‘tracce’).

